



Venite, o figliuoli,
ascoltatemi, vi insegnerò a temere il Signore.
Sal. XXXIII. 11

Conto corrente colla posta

Amico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

* Sommario *

Testo:

- Elios — La gioventù.
- Edelweiss — Il castello di Sonnenburg.
- D. G. B. Dalla Riva — Primavera (versi).
- Albertina Poloni — Negli Arcipelaghi del Pacifico (*continua*).
- P. A. G. Donnino — Patrizi e Senatori.
- Il Maturalista — I passeri in Algeria.
- Adolfo Manavello — Dal secolo dell'acciaio al secolo del vetro.
- Reseda — Nel mondo degli Atleti.
- G. Alcaini — Religione e Culto.
- Claudio Rovere — Alessandro Volta. Spigolature.

Incisioni

- Chiesetta di S. Jacopo presso il castello di Sonnenburg.
- I generali boeri Delarey e De Wet. Piazza di Udine.
- Il ponte di S. Martino a Treviso.
- Un canale della città di Treviso.
- L'Arco del Sempione.

In copertina

- Oblatori.
- Tema per ragazzi studiosi.
- Corrispondenza.
- Passatempo a premio.
- Aneddoti.
- Noterelle bibliografiche.



Abbonamenti { Dal 1. Gennaio 1902 al 1. Gennaio 1903 Italia - Estero L. 3 - L. 5
d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.



ANTICA E MIRACOLOSA
IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore
Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata Solennemente dal Rev. Capit. Vaticano

il di 8 Dic. 1897

Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte
pervenute a favore del sullodato Santuario

Treviso — Alcune pie signore — sei litri d'olio.

- Signorine Ricci — una tovaglia bianca finissima ricamata.
- Signora Rosa P. — tre chili di cera.
- Alcune pie signore — dodici chili di cera.

Biancade — Signora Maria Borin — p. g. r. — anello
d'oro con gemme.

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di
Santa Maria Maggiore.

Comitato di beneficenza	L. 150 —
Ing. Cav. Giovanni della Rovere e i nipotini Maria e Mario nell'anniversario della morte della signora Elisabetta Della Rovere	• 100 —
Cav. Isidoro Coletti	• 20 —
Ricardo Ancilotto	• 10 —
Totale	L. 280 —

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250 — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi, che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1 Gennaio 1902 al 1 Gennaio 1903

Italia Estero
L. 3 L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

La gioventù

Quanto sono cari i giovanetti! Alleгри, vispi, contenti, senza pensieri che li preoccupino, senza gravi dispiaceri che li affiggano, col cuore pieno di speranze, l'avvenire si presenta ai loro occhi anche più sorridente e felice. Beati loro! hanno ancora un padre che co' suoi sudori li mantiene e li aiuta per quanto può. Hanno una madre che nutre per essi il più tenero amore, che pone la sua felicità nel pensare continuamente a loro, nel cercare il loro benessere, che li circonda di tutte le sue cure e gode di vederseli crescere sotto i suoi occhi, vivaci e affezionato. Come i fiori, sul cominciare della primavera, freschi, odorosi, delicati si reggono leggeri sul tenero stelo e cedono anche agli aliti dello zeffiro, così i giovanetti avvenenti all'aspetto, facili, pieghevoli di cuore, sono pieni di freschezza e di vita. La loro intelligenza è pronta, essi apprendono presto, ritengono senza fatica, tutto fa loro impressione e si stampa loro nella mente. Hanno il cuore docile, non avvizzito, non indurato, non hanno abitudini da vincere nè ostacoli da superare, facilmente si piegano al bene e al male, all'onestà e alla disonestà, una circostanza inaspettata può determinarli a prendere una via diretta o una via tortuosa. I giovani sono pur essi furbetti e talvolta hanno la loro maliziola. Ma nel fondo poi non sono tanto accorti, sono semplici, non sanno distinguere con sicurezza chi cerca il loro vero bene e chi di trarli in inganno, non sanno guardarsi dai tristi e molto meno schernirsi dalle

loro arti maligne. Pur troppo se la gioventù è cara, amabile, simpatica, se ha grandi e reali vantaggi, ha pure le sue ombre, i suoi pericoli; in quell'età si è troppo esposti ad essere ingannati, si può traviare, cedere alle cattive inclinazioni, alle insinuazioni dei malvagi, mettersi in un cammino da cui poi ci vuol gran forza per retrocedere, e precipitare così in un male che può essere irrimediabile. E allora addio speranze concepite su quel giovanetto che era tanto caro. Aveva sperato la madre di allevare un figlio che un giorno sarebbe stato la sua consolazione, che col suo amore filiale l'avrebbe contraccambiata di tutte le premure che dal nascere gli aveva usato, e forse di avere un conforto ed un aiuto nella sua vecchiaia quando, affievolita dagli anni e non potendo più colle sue fatiche procacciarsi il vitto, quel figlio amato che oggi conduce seco per la mano avrebbe un giorno, divenuto adulto, spezzato con lei il pane guadagnato col suo lavoro. Quel figlio invece, contratte cattive abitudini, dandosi in preda al vizio, non ha più sentimenti nobili e generosi, non sente più gratitudine ed amore, o se lo ha, sarà basso, e rivolto ad oggetti indegni e dispregevoli, e forse quella buona vecchierella non avrà che dispiaceri ed amarezze dal figlio ch'ella ama tanto e che, temendo di veder riuscire ancora peggio, ogni giorno con calde preghiere raccomanda a Dio.

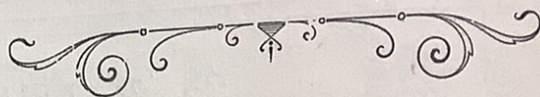
La patria pure avea le sue speranze su quel giovanetto. Sperava di averlo un giorno come un intelligente ed onesto cittadino che, esercitando con lealtà e maestria la sua professione, la sua arte, il suo mestiere avrebbe concorso coll'opera sua al vantaggio degli altri cittadini, al suo proprio benessere ed allo splendore della patria. Essa invece non ha che un vagabondo di più, un altro ignorante, un altro

vizioso e forse un delinquente ch' Essa colle sue pene sarà costretta a punire. I giovani dunque sono una classe molto interessante della società; a pensarci bene, per qualche rispetto sono la classe più interessante. Se un amico fedele è utile a tutti, anzi è un tesoro, per i giovani è di assoluta necessità trovare uno che insinui loro i principi giusti e retti, che si studii formare il loro cuore, di dirigerlo nella via del bene, che faccia loro dare con sicurezza i primi passi nella via dell'onestà e dell'onore. Il giovane che si è incamminato bene, che si è già inoltrato nel retto sentiero, ha fatto molto e si è quasi assicurato il suo benessere per tutta la vita; chè non è facile che egli abbia a recedere dal suo cammino.

Noi amiamo assai i giovani, li stimiamo ed apprezziamo le loro belle qualità. Solo temiamo che in mezzo a tanti scogli non abbiano ad urtare in qualcuno; vorremmo prestar l'opera nostra riguardo ad essi ed esser loro una guida amorevole e fedele. Ci piacerebbe di vedere e di formare i giovani allegri e contenti, istruiti, ricchi di belle ed utili cognizioni, desiderosi di conoscere le invenzioni, le nuove scoperte, il vero progresso. Noi li vorremmo ornati di belle qualità morali, pieghevoli, di buon cuore, rispettosi, bene educati, dediti allo studio e al lavoro; in una parola di crescerli su rispettabili ed onorati cittadini. E tutto questo non è mica difficile, non ci vogliono grandi sacrifici e grandi stenti, no, anzi è facile, si acquista man mano, senza neppure accorgersene, con spontaneità, con soddisfazione propria e di tutti quelli che vi conoscono. Gli anni passano lieti, tranquilli, preziosi e voi vi venite formando e con compiacenza vi sentite la coscienza che approva la vostra condotta e gli altri che vi manifestano la loro approvazione. Il fondamento su cui poggia tutto l'edificio, la sorgente da cui scaturiscono tutte queste grazie soavi, la radice da cui germogliano tutti questi fiori e questi frutti eletti, l'origine d'ogni nostro bene, della bontà, dell'onestà, della quiete, della pace, della tranquillità è uno solo, la Religione. Siate religiosi, amate e servite Iddio, osservate i comandamenti suoi e quelli della Chiesa, e voi sarete sempre e da per tutto onesti, crescerete cittadini veramente utili e rispettabili, amerete la fatica e ve ne godrete in pace i dolci frutti, non farete male agli altri ma li amerete come fratelli, voi vi sentirete quieto lo spirito e godrete

la stima di tutti, perfino dei malvagi che, in fondo al loro cuore, sentiranno una voce che condanna le opere loro e dichiara giuste e degne di rispetto le vostre.

ELIOS



Il castello di Sonnenburg

Nell'amenissima vallata del Puster in Tirolo, poco lunge della bella cittadina di Bruneck, vi è il paesello di S. Lorenzo, bagnato dalle limpide acque del fiume Rienz. — A destra del fiume giganteggia un'alta roccia sulla quale s'ergono le ruine dell'antico castello di Sonnenburg.



Chiesetta di S. Jacopo
presso il castello di Sonnenburg

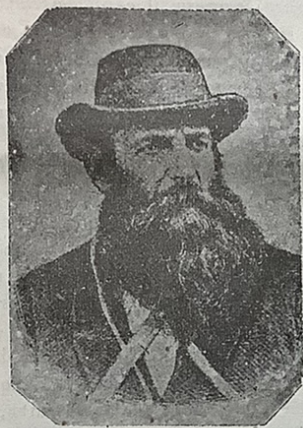
Un tempo proprietà dei conti di Lurn, fu poi ridotto a monastero per donne di nobile casato. Sotto l'imperatore Giuseppe II^o venne soppresso l'Ordine, ed il superbo castello, abbandonato a se stesso cadde presto in ruina, abitato solo in piccola parte da poveri contadini. — Però due avanzi meritano ancora d'essere veduti dal *touriste*: un pozzo straordinariamente ampio e profondo scavato nel masso del monte, e del quale narra la leggenda tette storie; ed una

curiosissima chiesetta, fabbricata su di un duro masso, antichissima, vicina al castello e addossata ad una piccola casa, colla quale forma l'assieme più pittoresco. — La nostra incisione riproduce appunto tale chiesetta: — è incerta l'epoca della sua erezione, ma la tradizione vuole che esistesse già nel 1400.

Da un poggiolo s'ammira un magnifico panorama. — L'incantevole valle di Brunek, co' prati di verde smeraldo; colle fitte boscaglie

oscuere di pini e abeti; colla romantica ruina di Michelsburg, posta sulla vetta d'un colle a forma di cono; colle alte creste rocciose, coperte spesso di candido ammanto anche nel cuore dell'estate.....: tutto si domina da quel poggiolo; e l'occhio, quasi affascinato, dura fatica a ritrarsi dall'ammirare lo splendido quadro della natura.

EDELWEISS



Il generale boero Delarey



Il generale boero De Wet

PRIMAVERA

Ai giovani

Dai campi, dai prati,
sui colli, sui monti,
nei cieli beati,
nei quieti tramonti,
io veggio rifulgere
di fior redimita
più bella la vita.

Vedete - la luce
ci dà primavera,
che i fiori ci adduce; -
leggera, leggera
di mille delizie
ai cuori, alle menti
ridona concetti.

Uscite - la festa
di luce e colori
il gaudio v'appresta
di sensi migliori -
e parla l'oracolo
del bello, del vero
al nostro pensiero.

Uscite, compagni,
il vostro sorriso
convien s'accompagni
al fulgido avviso,
che plaude al risorgere
di tutto il creato
a festa chiamato.

Oh, salve di doni
formosa regina;
ch'al bello ci sproni;
per te più vicina
si sente all'Altissimo
quest'alma soletta,
che al cielo s'affretta.

Sorgete! Alla vita
Natura sì bella
vi chiama, v'invita
con varia favella.
Oh, sempre rispecchiati
nell'alma sincera,
tra i fior, primavera!

D. GB. DALLA RIVA

Negli Arcipelaghi del Pacifico

(Cont. v. num. prec.)

S'immagina però che Edvige non sarebbe stata donna se non avesse tentato con mille piccole malizie di sorprendere qualche cosa del segreto paterno.

Fino adesso sapova ben poco, solo che il padre andava a Marsiglia ove, secondo ogni previsione si sarebbe imbarcato. Ma questa era una ipotesi sua.

« Mio Dio, diss' ella con aria ingenua, bisogna bene che cominci a rassegnarmi alla vostra assenza. Almeno avessi la certezza che non sarete malato per mare....

Perbacco, non vi sono novizio ed ho lo stomaco forte » fece il capitano, ed Edvige concluse che effettivamente egli doveva intraprendere una traversata; ma per dove?.....

Ella moltiplicò le sue piccole astuzie, colle domande più ingenua, ma il capitano, messo in guardia, non si lasciò prendere all'amo e non fece che ridere della sua curiosità.

Tutta la giornata del loro arrivo a Marsiglia e la mattina appresso furono consacrate a passeggiate deliziose. Infine, la domenica, verso le dieci, sir Riccardo, con un leggero tremito nella voce, disse alla figlia:

« Questa volta fanciulla mia, bisogna armarci di coraggio. Devo imbarcarmi e non posso permettere che tu m'accompagni al battello. È d'uopo salutarci qui. »

Edvige piange; gli occhi del capitano s'inumidiscono, e, quasi bruscamente si toglie all'abbraccio appassionato della figlia che deve la sera stessa ripartire per l'Inghilterra. Si slancia in una vettura e si fa condurre alla Jolette.

« Convieni anzitutto, si dice il capitano mettendo piede sul ponte del Polynnesien, ch'io conosca in mezzo a questa folla i miei due uomini. E non sarà facile.

Si avanzò in mezzo alla stiva occupata tutta da bagagli, da facchini, da passeggeri che andavano e venivano.

Stava già cercando qualche espediente che potesse servirgli alle sue ricerche senza comprometterlo, quando il capitano, a fianco del quale per caso si trovava, viene fermato da un agente della Compagnia.

« E, capitano, dice, eccovi la lista definitiva dei vostri passeggeri. »

Sir Riccardo che aveva udito, vide l'ufficiale spiegare il foglio che li veniva presentato e scorrelo rapidamente.

Ebbe un lampo.

« Signore, diss' egli; è a voi ch'io devo rimettere il mio biglietto di passaggio? »

« Sì, signore. »

E riceve il biglietto mentre l'inglese dice amabilmente:

« Sarebbe indiscreto, signore, chiedervi di poter osservare la lista dei viaggiatori? »

Per nulla affatto signore. »

E con la più perfetta cortesia, il capitano porge a sir Riccardo la preziosa lista che la legge attentamente.

« Ma, grida stupito, i loro nomi non sono notati!.. »

« Aspettate qualcuno? » interroga il comandante. »

Sir Riccardo comprese la sua imprudenza, e cercò rimettersi.

« Ma... sì e no... fece, imbarazzato. Avevo visto nei giornali che una missione partiva su questo battello, alla ricerca di Lapèrouse. E siccome vado anch'io a Sidney, sarei stato ben felice di... »

Senza sembrare sorpreso, il capitano rispose:

« In fatto, signore, ero stato informato che il luogotenente Chambray partiva a bordo della mia nave. Ma ieri il nostro agente di Marsiglia fu avvertito telegraficamente che si poteva disporre della sua cabina.

Allora? domanda sir Riccardo ansioso.

Allora, signore, è segno che questo ufficiale ha cambiato pensiero e, se parte, sarà per un'altra via.

Allora? fece ancora il vecchio marinaio come pietrificato.

Ah, signore, disse sorridendo il capitano, non chiedetemi di più. Ciò è tutto quello che so. Perdonatemi ma devo sorvegliare l'imbarco. »

Detto questo il capitano si allontana per dare degli ordini. Il povero sir Riccardo, disorientato, quasi perduto in mezzo a quella folla che lo stordiva, pensava senza comprendere.

« È impossibile ch'io parta, si disse ad un tratto. »

E si fa condurre dall'ufficiale incaricato e gli dichiara che in seguito ad una circostanza impreveduta, si trova nell'assoluta impossibilità di partire.

« Come vi piace, signore, risponde l'ufficiale. Eccoli la metà della somma versata, a meno che voi preferiate conservare il vostro passaggio per la prossima partenza. »

Tutto ben considerato, prese quest'ultimo partito; riacquista il biglietto, lascia il battello e ritorna in città colle sue valigie.

Era davvero pe' suoi progetti un terribile contrattempo, e la sua missione che eragli sembrata tanto facile, diventava ora, proprio imbarazzante. Certo poteva ritrovare le tracce del luogotenente. Ma forse, non potrebbe darsi che questo si fosse accorto dello spionaggio e scelto un altro itinerario per sventarlo? In ogni caso, questo viaggio a Marsiglia gli aveva fatto perdere del tempo prezioso di cui l'ufficiale avrebbe certo approfittato. Perciò il capitano decise di riguadagnare il tempo perduto, ritornare a Parigi e così accompagnare la figlia.

S'immagini se Edvige fu poco sorpresa nel veder ritornare il padre e sentendo ch'egli doveva andare a Parigi: Vedi babbo, se ho fatto bene ad accompagnarti; abbiamo ancora due giorni da star assieme. »

Ma il capitano era inquieto; temeva d'aver perduto la partita prima d'averla incominciata. Appena arrivato a Parigi, ricondusse la figlia all'albergo o poi si mise in campagna, disposto a ricorrere ai grandi mezzi.

Si fece condurre al ministero della marina: il tempo

impiegato nel fragitto gli permise di combinare un nuovo piano di battaglia. Introdotto negli uffici, disse al funzionario che lo ricevette: « Signore, io so, come sanno tutti, che un ufficiale deve partire alla ricerca del corpo di Lapèrouse. Un mio amico che viaggiò in Oceania può dargli delle indicazioni preziose. Volete darmi l'indirizzo di questo ufficiale? »

Non solo non gli si fece alcuna obiezione, ma il funzionario lo ringraziò calorosamente e rispose: « Il signor Enrico Chambray abita in via de Villiers numero 114. »

Incoraggiato da questa accoglienza, sir Riccardo chiese ancora:

« Sapreste dirmi, signore, s'egli è tuttora a Parigi, e se vi è un'ora in cui potrei incontrarlo di preferenza? »

Ebbene, va subito al numero 114 e chiedi alla portinaia se il signor Enrico Chambray è a Parigi. Io t'aspetto qui. »

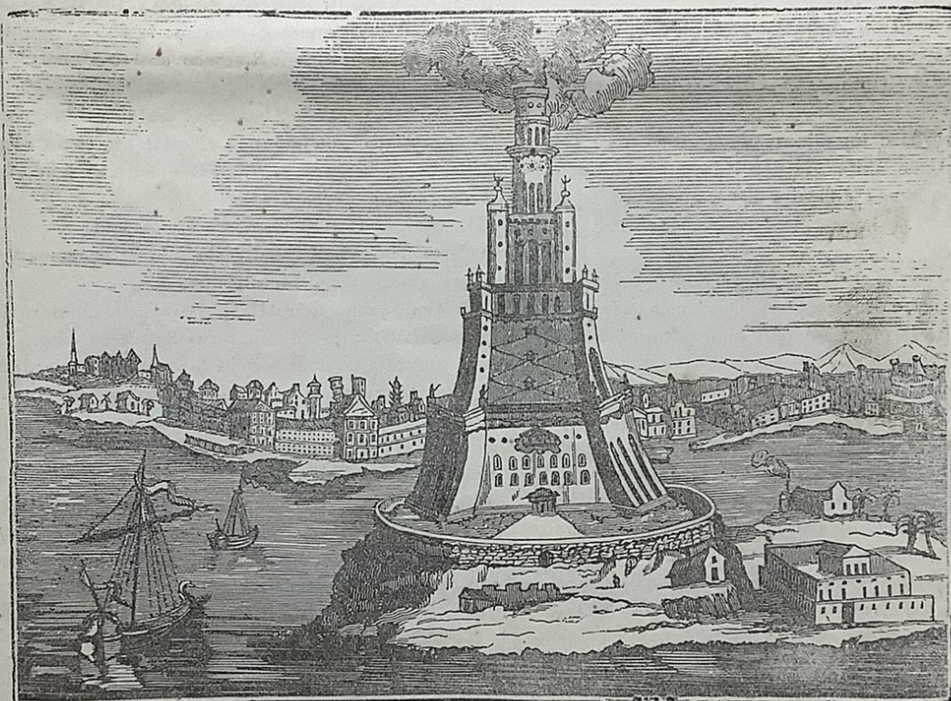
Il piccolo commesso, zuffolando un'arietta di Fanchin, in due salti fu alla casa e, dieci secondi dopo, venne a riferire che il luogotenente Chambray era andato ben lontano e non sarebbe tornato per due anni almeno.

Sir Riccardo gli consegna i venti soldi e, sicuro di non incontrare l'ufficiale, si presenta egli stesso alla portinaia. Questa risponde come già avea risposto al monello.

Dunque, insiste il capitano per rassicurarsi maggiormente, mi è impossibile vederlo?!

Naturalmente, fece la donna.

Potrete dirmi almeno dov'è?



Io so, signore, continua il capo ufficio, che il luogotenente Chambray si trova in congedo già da vari giorni. Ma siccome la sua missione non ha nessuna ingerenza collo stato, noi non siamo informati di alcuna delle sue mosse. Egli non deve rispondere che dei risultati ottenuti. Può essere ch'egli sia a Parigi, può darsi che ne sia partito. Io l'ignoro.

Temendo sempre che il suo interessamento lo compromettesse, sir Riccardo si affrettò ad allontanarsi dal ministero ed a farsi condurre in vettura in via de Villiers al numero 118 al fine d'essere in vicinanza dell'indirizzo indicatogli senza correre il rischio di farsi notare andandovi direttamente.

Sceso di carrozza, avvicina uno di quei simpatici biricchini di Parigi.

« Amico, vuoi guadagnarti venti soldi? »

Perbaeco, certo che lo voglio.

Questo non mi riguarda. Potete rivolgervi alla signora Chambray; ella certo potrà informarvi.

Ah, vi è una signora Chambray?

Sicuro. Volete vederla? »

Vinta un'ultima esitazione, decise di veder la signora.

« Al terzo piano, a destra » fece la portinaia.

Messo alla presenza della giovine donna egli ripeté quello che avea detto all'impiegato al ministero.

« Delle indicazioni? » esclama la signora con gioia. « Ma mio marito sarà felice di averle, signore. » « Se voi avete avuto dei marinai nella vostra famiglia, comprenderete, signore, quanto vi sono riconoscente del vostro interessamento. »

Mio marito ha intrapreso queste ricerche nella speranza di ottenere un avanzamento e di fare un'opera gloriosa. Perciò tutto quello che può aiutarlo mi sembra

provvidenziale, e se il vostro amico ha in fatto delle indicazioni che l'aiuteranno nell'opera sua e varranno a farlo ritornare più presto, ah, signore, signore, io vi serberò un'eterna riconoscenza.

Potete allora, insinua il visitatore, dirmi ove si trova vostro marito? Potrei scrivergli direttamente.

Mio marito risponde senza diffidenza la signora Chambray, si trova in questo momento a Caen. Dapprima doveva imbarcarsi sul battello-posta per Sidney. Ma uno de' suoi amici gli offrì, all'ultimo istante di equipaggiare una nave. Perciò ha preferito questo mezzo ed oggi o domani l'armamento del battello sarà completo.

La loro partenza quindi è molto prossima.

Sir Riccardo non voleva di più. Con un rapido ringraziamento si congedò dalla signora, ed era già quasi giù delle scale, quando questa gli gridò dalla finestra:

« Scrivete oggi stesso le vostre indicazioni a Caen a Bordo della « Tromba. »

« Bene bene, state tranquilla, grida il capitano uscendo.

E senza perdere un minuto va a ritrovare Edvige, e, essendo Caen sulla via per l'Inghilterra, la fanciulla ottenne senza difficoltà d'accompagnare il padre.

V.

Il luogotenente Enrico Chambray, non si fece ripetere due volte la promessa dell'amico Ruggero di fornirgli un milione.

Qualche istante dopo abbracciato l'amico, rimontò in carrozza e ritornò la sera stessa a Parigi.

Il ministro messo al corrente la mattina appresso, approvò di cuore la cosa, approvò le disposizioni che il luogotenente contava prendere per la riuscita dell'impresa. Ruggero, a sua volta, non tardò a venire a Parigi, e i due amici conclusero che sarebbe stato più pratico, prendere il passaggio sul battello ordinario per Sidney e, arrivati a questo porto vicini al teatro delle ricerche avrebbero organizzato una spedizione particolare la più sicura e meno costosa.

Presero adunque due posti a bordo del *Polynésien*.

« Ciò va bene, disse Ruggero con qualche malinconia, ma non mi piace, andare a Sidney col corriere: è quello che fanno tutti. È vero che si è in numerosa compagnia in questi isolotti flottanti, ma non si è padroni di sé, non si può fermarsi e ripartire a piacimento. Un bel sito si offre, sulla costa vicina; presto, bisogna partire. Un deserto squallido si presenta: bisogna fermarsi, aspettare!... Io vorrei navigare altrimenti!... Ma già! È il più pratico, bisogna accontentarsi!... »

E dicendo questo al suo compagno inseparabile, Ruggero sfogliava distrattamente la *Guida ufficiale dei Passeggeri* che gli aveano dato nell'ufficio dei Messaggeri marittimi.

Ad un tratto il suo sguardo si fissa in una delle pagine ove si trovano gli annunci ed egli legge ad alta voce:

« Occasione senza precedenti: superbo steam-yacht da vendere quasi nuovo, filante quindici nodi, buono per le lunghe traversate. Arredamento sontuoso. Per

schiarimenti rivolgersi a bordo della « Tromba » nel porto di Caen o nell'ufficio del giornale *Yacht*. » « Oh la mia stella! esclamò Ruggero quando ebbe finito di leggere.

Come, che c'entra la tua stella? interroga Enrico sorpreso.

Caspita, io manifesto un solo, un piccolo dispiacere ed ecco subito come sopprimerlo. Non è meraviglioso? Ah la mia vena! te lo dissi, amico mio.

Ma parli sul serio? ti piacerebbe fare questo viaggio in un battello tuo?.....

Se mi piacerebbe?... esclama il conte entusiasmato. E me lo chiedi? Ma è il mio sogno, il mio ideale, è la felicità sulla terra..... cioè sul mare.

In questo caso, concluse Enrico, andiamo domani a Caen e vedremo... »

Il giorno dopo arrivarono nella vecchia città della Normandia mentre un sole radioso rallegrava il cuore e il cielo d'un azzurro dolcissimo lo faceva sognare...

Senza perder tempo si avvicinarono al porto che si estende al piede dell'Abbazia dell'« Dame ».

« Perbacco, che bel battello! esclama il luogotenente Chambray, scorgendo lungo il quai un yacht elegante dalla forma leggera e graziosa e sul cui fondo bianco si leggeva « Tromba ».

Davvero? Chiese Ruggero interessato.

Certo che sì. A giudicarlo solo esternamente deve essere molto ben costruito.

Si avvanzarono fino alla passerella e chiesero il permesso di visitarlo che fu tosto loro accordato.

Il guardiano stesso servì loro di guida, e durante la visita fornì tutti gli schiarimenti necessari.

« Questo yacht, diss'egli, fu costruito due anni fa nel cantiere di Glasgow per lord Croydon. Costa circa cinquecentomila lire. Lo scheletro ed il guscio sono tutti in acciaio. La macchina è a triplice espansione e sviluppa millecentocinquanta cavalli. L'attrezzamento è completo: la parte abitabile è spaziosa, adobbata quasi sontuosamente e permette lunghi viaggi a numerosi passeggeri. Ecco i dati principali della « Tromba »: lunghezza cinquantacinque metri, larghezza sei metri e settantacinque. Pesca davanti cinque metri e quaranta, di dietro tre e sessanta. Spostamento cinquecento tonnellate carbone compreso, è in armamento completo. Vedete innanzi a voi un salotto spazioso e chiaro, giù di questa scala vi sono otto cabine da ufficiali superbamente arredate. Ecco dietro a voi la sala da pranzo. L'yacht porta con se quattro cannoni, uno dei quali è a vapore. La morte di lord Croydon suo proprietario, è la causa della vendita e gli eredi esigono centocinquantamila lire ultimo prezzo.

La visita fu lunga, minuziosa, completa. Enrico Chambray, che nella sua qualità di ufficiale marinaio era buon conoscitore, osservava, esaminava i menomi dettagli, studiava i più piccoli ripostigli della macchina, attentamente, diligentemente. Infine quando tutto fu esaminato, i due visitatori si ritirarono.

« Ebbene? Chiede Ruggero, che ne pensi? »

« Superbo, mio caro, inverosimile. Per centocinquantamila franchi è un regalo che ti fanno. Su questo battello farai venti volte il giro del mondo. È leggero, solido, resistente, grazioso, comodo... ha tutte le buone qualità insomma. »

Non occorre tanto per decidere Ruggero.

Tre giorni dopo, il contratto fu concluso a Parigi e la « Tromba » consegnata al nuovo proprietario.

« Eccomi già lupo di mare, dichiara fieramente Ruggero.

« Di solito si comincia coll'essere lupicini » esclama sorridendo Enrico, felice della piega che prendevano le cose.

Poi vennero le preoccupazioni d'un armamento speciale per una lunga campagna. Fortunatamente alcune disposizioni erano già prese in vista di un gran viaggio che il defunto lord Croydon doveva intraprendere, e la stiva già apparecchiata, poteva ricevere il carbone per filare diciotto giorni consecutivi.

Acquistarono conserve, provvigioni di ogni sorta, una farmacia completa e diverse casse d'eccellente

« Ora, disse Enrico, non resta altro che sbattezzare il nostro battello per dargli un nome che c'interessi di più.

E quale sarebbe? domanda il conte.

Mio Dio, nulla di più semplice; vuoi che lo chiamiamo *Buona Stella*?

Bene, benissimo, evviva la Buona Stella! grida Ruggero.

Così si affaccendarono anche i pittori a cancellare il vecchio nome dappertutto ove si trovava e sostituirlo col nuovo le cui lettere brillavano di tutto lo splendore della doratura nuova.

La partenza si approssimava, il conte ed Enrico decisero di battezzare solennemente la nave e di dare a bordo un superbo banchetto.

La nuova si sparse ben presto per la città, ove



champagne. Di più, siccome dovevano avere contatto coi selvaggi imbarcarono una quantità di campanelli, ninnoli di ferro di cui gli indigeni australiani sono particolarmente avidi, senza contare gli specchietti e le pezze di stoffa rossa.

Non dimenticarono però che le migliori relazioni possono rompersi, specialmente con degli isolani antropofagi, e perciò si munirono di tre buoni cannoni che furono installati sul ponte. Una cabina venne trache formata in sala d'arme e là sciabole, spade, che dovevano servire di regali e, al bisogno, di difesa, e dei fucili a doppio calibro, delle pistole e più casse di munizioni.

Finalmente la parte materiale dei preparativi era terminata, Enrico scelse egli stesso e con cura meticolosa il suo equipaggio, composto di venti uomini che conosceva personalmente per marinai forti ed abili.

Un giovane compagno di Ruggero, dottore dell'ospedale Beaujou, acconsentì ad unirsi alla spedizione in qualità di medico.

Verso la metà di luglio tutto era all'ordine.

tutti conoscevano lo scopo della spedizione e ciascuno s'interessava estremamente ai preparativi ed al futuro successo. Così gl'intrighi per ottenere un invito, furono innumerevoli. Ma tranne poche eccezioni non vennero invitati che i personaggi ufficiali, il sindaco, il prefetto, il primo presidente, il generale, il rettore, i principali ufficiali di dogana, i direttori dei servizi finanziari e il console d'Inghilterra.

Il giorno fissato dopo mezzodì preciso in mezzo ad una folla di curiosi che ingombravano il molo, ecco arrivare gl'invitati fra i quali si notava il vecchio vescovo Bajoux che aveva voluto benedire egli stesso l'yacht e i viaggiatori.

Quando tutti furono riuniti intorno alla lunga tavola drizzata sul ponte, dalla piccola artiglieria della « Buona stella » tuonò una sonora e allegra scarica, le gomene furono sciolte e l'yacht girò di poppa per lasciare il bacino ed entrare nel canale conducente al mare.

A questo punto, i curiosi affollati sull'argine lasciano scoppiare il loro entusiasmo e riempiono l'aria

di frenetiche acclamazioni. Enrico Chambray al suo posto di comandante sulla passerella, risponde colla mano a questa calorosa ovazione, mentre a bordo tutti gl' invitati ascoltano rispettosamente la preghiera episcopale che accompagna il primo giro dell' elice di questo gran viaggio.

La « Buona stella » filando maestosamente fra le sinuosità del canale che faceva comunicare il porto col largo, era già sparita dietro un gruppo d'alberi, che ancora si sentiva l'eco lontano degli urrà della folla.

Nelle due ore impiegate dal battello a guadagnare il mare, si gustò il delizioso banchetto, e, al momento dei brindisi, Ruggero si alzò col bicchiere colmo in mano e disse :

« Io vi ringrazio, signori, dell'onore che ci avete fatto accettando di percorrere con noi questa prima e troppo breve parte del viaggio. La vostra presenza, i vostri voti sono per la nostra missione gli auguri più felici. Poichè la gioia di trovarci uniti non deve farci scordare il carattere alto e grave del compito che ci siamo assunti. Noi dobbiamo alla Francia, dobbiamo a noi stessi, non abbandonare su qualche spiaggia lontana, uno dei più grandi uomini di cui si onora il nostro paese. Il nome di Lapérouse è popolare fin nell'ultimo dei nostri villaggi; la sua bontà, la sua energia, il suo coraggio come pure le sue sventure, hanno fatto grande il suo nome, egli ha diritto alla nostra gratitudine. Dunque, Monsignore e signori, io alzo il mio bicchiere alla gloria imperitura dell'illustre e grande francese Giovan-Francesco de' Galaup conte di Lapérouse ! »

Nessun applauso importuno turbò la serenità di questa scena, erano tutti commossi e compresi d'ammirazione per quei due uomini che si sacrificavano così completamente per rendere onore e gloria ad un grande marinaio, e tacquero tutti.

Si era già allo sbocco del canale, dopo ripetute strette di mano, gl' invitati misero piede a terra e la « Buona stella » lanciò un ultimo fischio lungo, triste come un addio, continuò il suo cammino, sorpassa la diga e si confonde a poco a poco colle brume dell'orizzonte.

(Continua)

ALBERTINA POLONI

Patrizi e Senatori

(Continuazione e fine)

Gli Ambasciatori e quei che erano incaricati dalla Repubblica di qualche missione speciale presso uno Stato venivano scelti fra i membri del Senato, e costoro godevano in tal caso il privilegio di farsi precedere dai littori nelle Provincie appartenenti all'Impero. Il Senato nei casi urgenti, e che richiedevano una pronta decisione, veniva convocato dal Dittatore per

mezzo di un Cursore, o di un trombettiere; nei casi ordinari poi era convocato dai Consoli, o, in assenza di questi, dai Pretori e dai Tribuni.

Trattandosi di pericoli gravi contro la Repubblica, i Senatori si riunivano segretamente per discutere e deliberare sui mezzi di prevenirli, o di reprimerli, e in questa circostanza la riunione Senatoriale veniva chiamata: *Senatus consulto secreto*.

Nessun affare poteva esser proposto al Senato avanti giorno, e qualunque decisione doveva essere emanata prima del tramonto, altrimenti nulla. Nell'assemblea del Senato il Dittatore ed i Consoli occupavano posti distinti, e, all'entrare o all'uscire di essi tutti si levavano in piedi. Gradatamente, dopo quelli dei Consoli, venivano gli stalli dei Pretori, dei Censori, degli Edili, dei Tribuni e dei Questori. A presidente del Senato veniva nominato sempre un personaggio Consolare e che avesse esercitato la carica di Censore.

Il Dittatore era un magistrato supremo nella Repubblica Romana: esso veniva eletto in grave e urgente bisogno, quando cioè lo Stato era in pericolo, e durava in carica sei mesi.

I Consoli, dopo il Dittatore, erano due magistrati supremi, a cui spettava dirigere guerre, far leva di nuove truppe, fornirle di armi ed anche comandarle: avevano essi altresì facoltà di convocare e di presiedere il Senato: il loro ufficio durava una Dittatura.

I Pretori, anch'essi magistrati, erano incaricati delle cause esterne o straniere, e sotto Augusto avevano anche la delicata e responsabile carica della custodia del pubblico erario: costoro duravano in carica un solo anno.

I Censori furono istituiti per tenere il censo (registro delle persone e delle proprietà su cui si fonda il titolo al diritto di cittadinanza), per compilare le tavole censorie (le liste dei cittadini), per sorvegliare i costumi, provvedere all'appalto dell'agro pubblico, delle miniere, dei dazi e del commercio del sale: inoltre soprintendevano alla costruzione ed alla manutenzione delle opere pubbliche, e vigilavano il servizio di sussistenza e di trasporto dell'esercito.

Gli Edili erano addetti alla sorveglianza della pulizia e manutenzione stradale, alla sanità pubblica, al buon costume, ai pubblici spettacoli ecc.

I Tribuni erano scelti dalla plebe a rappresentarla: essi avevano il diritto di convocare il popolo nei comizi, di far sospendere l'esecuzione delle sentenze, di opporre il veto alle deliberazioni del Senato, ecc.

I Questori, sotto i Re dell'antica Roma, erano due ufficiali che esercitavano la giustizia penale: sotto gl'Imperatori il loro numero

giunse a
dell'erar

Or rito
creò un
fu detto
era pers
signito
famiglia
dell'Imp
vano da
tore Ar
mano a
lo riceve
Carlo e
di Patri

Un
dintorn
cietà al
di euca
effetto
calori c
daglia,
lipti in
beri, e
di pass

giunse a 38 ed erano essi gli amministratori dell'erario pubblico.

Or ritornando ai Patrizi, Costantino il Grande creò un nuovo titolo d'onore tra i Patrizi, che fu detto: Padre della Repubblica. Tale titolo era personale, e veniva dato per favore: l'insignito poteva essere giovane o vecchio, di famiglia illustre o borghese. Nella decadenza dell'Impero Romano, gl'Imperatori s'intitolavano da se stessi Patrizi di Roma. L'Imperatore Anastasio diede il titolo di Patrizio Romano a Clodoveo Re di Francia; Carlomagno lo ricevette da Papa Adriano ed anche Pipino, Carlo e Carlomanno ebbero dai Papi il titolo di Patrizi di Roma.

P. O. G. DONNINO



Piazza di Udine

I passeri in Algeria

Un fatto strano accadde precisamente nei dintorni dell'Oned-Resbes nell'Algeria. La Società algerina vi ha fatto importanti piantagioni di eucalipto, che hanno, dicono oggi molti, per effetto di rendere salubre l'aria e temperare i calori dell'estate. Ma, come rovescio della medaglia, la piantagione di questa selva di eucalipti in mezzo ad una pianura vergine di alberi, ebbe per conseguenza di attirare miliardi di passeri che costruiscono nidi sui rami. La

immaginazione, attesta un foglio d'Algeria, *L'Akabar*, non saprebbe farsi un'idea del numero di questi uccelli; gli alberi scompaiono sotto i nidi, il loro pigolio perpetuo rassomiglia al rumore di un fiume che corre e che si frange sulle rocce; esso si fa sentire a un chilometro di distanza. Quando i passeri partono la mattina per andare in cerca d'alimento nella campagna, formano un'immensa tenda nera, somigliante alle nubi nei giorni d'uragano. Sventurato quel povero colono, sui campi del quale cadono; la sua messe d'orzo e di frumento, fosse pure dell'estensione di vari ettari, viene in pochi minuti devastata.

Tutta la popolazione rurale è obbligata a fare continuamente guardia alle proprie coltivazioni, e la minima incuria è punita colla distruzione totale del raccolto. Si dà, è vero, la caccia a questi uccelli, e ne soccombono a migliaia; ma inutilmente, chè il numero di passeri è sempre lo stesso, anzi sembra aumentare. I coloni fanno, mattina e sera, frittate d'uova di questi uccelli, e degli uccelli stessi ne mangiano a sazietà.

La notizia è abbastanza strana, ma ha niente dell'incredibile, imperocchè a Corfù, nel 1847, si sperimentò nel poder modello di Castellanus, quanto sia terribile la persecuzione degli uccelli allorchè comparisce una campagna per essi appetitosa ed inaspettata. Basti il dire che non fu possibile avere mai un pieno raccolto in causa degli uccelli che vi precipitavano ad onde, benchè un ragazzo con una racanella facesse rumore percorrendo in giù e in su il campo seminato: era una vera desolazione.

Il Naturalista

Dal secolo dell'acciaio

al secolo del vetro

La più immateriale fra tutte le materie, una sostanza brillante, compatta, levigata, trasparente ai raggi solari, così malleabile da assumere sotto la mano dell'artista le forme più varie e fantastiche, e così leggera che la mano non ne sente il peso, ecco che cosa è per noi il vetro. Noi ne ammiriamo tutte le proprietà, ma deploriamo nello stesso tempo che a tutti i vantaggi si contrapponga un difetto ben grave.

Alla gracilità del vetro sta di fronte la sua fragilità: basta il più piccolo urto affinchè questo vetro si rompa in mille pezzi e divenga simile a un corpo da cui l'anima si sia involata, affinchè questo vaso artisticamente bizzarro non sia che un ammasso di frammenti irricoscibili.

Ebbene! questo che era vero ieri non lo è più al giorno d'oggi. Se il vetro continua per natura ad esser fragile, può, preparato con un provvedimento speciale, divenire una delle sostanze più re-

sistenti. Noi ora vediamo questa goccia lucente che è il vetro; gonfiarsi in bolle colossali, e stendersi in piastre colossali.

Ed è certamente uno dei prodigi più sorprendenti dell'industria moderna, quello d'aver reso, mediante il suo artificio, il vetro duro come il ferro, solido come l'acciaio, durevole come la pietra.

I visitatori dell'esposizione del 1900 hanno potuto ammirarvi una enorme sfera vuota di 1 m. e 65 di diametro e la cui capacità raggiungeva i 2350 litri. Questa « bolla » colossale rimarcabile per la sua leggerezza; colle pareti di una trasparenza incomparabile, sembrava una bolla enorme di sapone, che stesse lì lì per innalzarsi nell'aria.

Di fianco ad essa una vasca emisferica di vetro della manifattura di San Gobain misurava 2 metri di diametro.

La stessa manifattura esponeva un cristallo enorme che non misurava meno di 8 m. e 15 su 4 m. cioè una superficie di 34 m. quadrati. Docili alla mano dell'uomo assumono la forma che loro si vuol dare e forniscono per esempio quelle lenti colossali necessarie ai formidabili telescopi astronomici di cui si serve la scienza moderna. Qui non s'ammira soltanto la grandezza, ma anche la perfezione spinta al più alto grado poichè in effetto la più piccola bolla nella pasta del vetro, sia pare invisibile ad occhio nudo, basta per deformare le immagini stellari e render erronee le osservazioni. Le lenti d'una purezza meravigliosa fabbricate dalla casa Mantois-Parra raggiungono il diametro straordinario di 1 m. 25 e gli specchi di Jenmonte non pesavano meno di 3.000 chilogrammi. Ma l'industria moderna non contenta di cercare dei colos-

spessore sarebbe ridotta in frantumi dallo stesso peso lasciato cadere da 2 metri d'altezza. Per questo fatto si è pensato di costruire delle rotaie e delle traversine di vetro capaci di sostenere i treni più pesanti ed anche dei tubi di vetro destinati a contenere i liquidi a forte pressione.

Quali servigi non può rendere il vetro così utilizzato nella costruzione! Il palazzo luminoso dell'esposizione di Parigi era tutto costruito in vetro, i muri maestri, le colonne, i gradini delle scale; erano 107000 chilogrammi di pasta di vetro impiegata in 3600 modi differenti. Quale visione fantastica e fatata allorché le lampade elettriche che accendendosi ad un tratto dietro questi muri o questi pavimenti si riflettono sopra tutti gli ornamenti di vetro!

Sulla superficie levigata del vetro inoltre la polvere s'attacca difficilmente; mentre al contrario si può facilmente lavare il vetro e liberarlo da tutti i germi nocivi, microbi e bacilli.

Così negli ospedali, nelle sale da bagno, dappertutto ove i principi dell'igiene devono essere scrupolosamente rispettati, sarebbe consigliabile e molto utile l'impiego del vetro come pavimento, o sotto forma di rivestimento delle pareti. E tutti questi risultati si sono ottenuti in un brevissimo tempo: dieci anni fa sarebbero stati giudicati impossibili. In pochi anni l'arte del vetro ha fatto più progresso che non durante 50 secoli.

L'arte di lavorare il vetro rimonta infatti all'antichità più remota. Se si presta fede alla leggenda, dei mercanti sulle coste della Francia vollero cucinare le loro vivande e non trovando



Il ponte di S. Martino a Treviso

si, vede il vetro eguale alla pietra e al marmo e l'impiega nella costruzione per gli usi ai quali un tempo questi materiali erano unicamente riservati. Si fanno dei mattoni di vetro, i mattoni Falconnier specie di bottiglie poligonali; si fanno delle pietre di vetro, la pietra di vetro Garchey un amalgama duro come il granito di cui ha la struttura granulosa fatto dei pezzi di vetro rammolliti al forno e ridotti in una pasta opaca di grande tenacità. Queste pietre e questi mattoni possono servire nella costruzione di un edificio e divenire il selciato delle nostre vie. Così i marciapiedi di vetro della nuova stazione degli Invalidi a Parigi coprono una superficie di 2500 metri assicurando la completa solidità al pedone che vi cammina sopra e la luce a coloro che lavorano al di sotto. Ma v'ha di più: si è giunti a rinchiudere nella massa vetrosa una leggera griglia metallica che decupla la resistenza e nello stesso tempo impedisce ai frammenti di distaccarsi in caso di rottura.

Si comprende facilmente come le palle di fusile sieno impotenti di fronte a questo amalgama e si è perfino proposto di utilizzare questa sostanza per proteggersi contro le palle di fusile. Ed ecco il vetro che serve di corazza contro le armi da fuoco! E si è arrivati a conferire al vetro la resistenza dell'acciaio. Una piastra di vetro così preparata di 28 millimetri di spessore resiste all'urto formidabile di un peso di 450 chilogrammi lasciato cadere da un'altezza di 6 metri mentre una piastra di metallo dello stesso

nessuna pietra che potesse servire d'appoggio alla loro caldaia, vi supplirono con dei blocchi di natron (carbonato di soda) che facevano parte del loro carico. Sotto l'azione del fuoco il natron incominciò a fondersi, si mescolò alla sabbia della spiaggia e con loro grande sorpresa videro colare un liquido trasparente. Il vetro era stato trovato. Sabbia, pietra calcarea, sal marino, sono gli elementi che mescolati e ridotti in polvere fina producono fondendosi la pasta del vetro. Gli egiziani conobbero in realtà il vetro molto prima dei Fenici e si hanno ricordi che risalgono a 4000 anni avanti l'era nostra.

L'arte del vetro passò poi dall'antico Oriente a Bisanzio e quando questa città cadde sotto i Turchi fu Venezia che raccolse i segreti dell'arte vetraria.

Le vetrerie di *Marano* producevano dei vasi di incomparabile bellezza: e di là uscivano i cristalli detti di Venezia riservati ai principi ed ai grandi signori e che ci stupiscono al giorno d'oggi per la esiguità delle dimensioni e per l'enormità del prezzo. Il famoso specchio di Maria de' Medici misurava esattamente 162 millimetri d'altezza su 137 di lunghezza! Ma dall'Egitto a Bisanzio, e a Venezia i metodi di lavoro erano sempre gli stessi. Si trasmettevano d'età in età attraverso i secoli e gli operai custodivano gelosamente il loro segreto di fabbricazione.

L'arte del vetro sembrava nel medio evo una specie d'alchimia; e colare il vetro era come ricercare la pietra filosofale. L'arte

vet
gne
car
for
zio
etic
to
I
sch
get
sem
ope
leg
gon
il
del
vici
lung
più
abbi
estr
qua
giur
biso
biso;
L'o
gira
poco
dolo
sopr
disce
l'opi
fuso
cata
due
di ot
dalla
La si
termi
sioni
comir
calott
dall'
in fo
mento
un m
prete
svilup
polmo
sforzo
essi a
dio d
tacco
guada
grado
lucraf
lungo
zione
Si c
l'arte
soffiar
estrem
d'aria
sua p
ottener
sione
pressio
potenza
seguen
non ne
tesco e
centime
di diam
In o
l'omo
della p
vendere

vetraia non era quindi un commercio volgare ma un nobile bisogno e per ordine del re un gentiluomo poteva dedicarsi e la carica era trasmessa di padre in figlio e i gentiluomini vetrai formavano delle famiglie animate da uno spirito possente di tradizione e d'orgoglio nobiliare, essi introdussero nel mestiere una etichetta aristocratica e presiedevano alla colatura del vetro in abiti di gala e colla spada al fianco.

Immaginiamoci una di quelle vetrerie antiche perduta fra i boschi. In quei laboratori ove regna un calore soffocante, i forni gettano nella penombra un bagliore d'incendio. Gli operai seminudi circolano come ombre evocate intorno ad una terribile operazione di stregoneria. Nei forni sotto cui bruciano dei fasci di legna rinnovati senza posa, dei vasi di terra refrattaria contengono la miscela segreta che fonde a poco a poco bollendo. Ecco il liquido che si spande con riflessi incandescenti; tosto le porte del forno s'aprono. Ogni operaio, aiutato dai suoi assistenti s'avvicina tenendo in mano un tubo di ferro di un metro e mezzo di lunghezza, che è il principale dei suoi utensili. Egli immerge a più riprese l'estremità rotonda del tubo, nel vetro fino a che abbia raccolto una massa di pasta sufficiente. Si forma così alla estremità una grossa goccia liquida che è lì lì per cadere; spesso quando si tratta di eseguire qualche grosso pezzo il suo peso raggiunge 20 o 30 chilogrammi che s'aggiungono al peso del tubo che bisogna maneggiare con destrezza. Non c'è un minuto da perdere, bisogna soffiare il vetro mentre è ancor caldo e mezzo liquido. L'operaio, applicando le labbra all'imbeccatura del tubo, ch'egli gira senza posa, soffia, la goccia s'allunga, si gonfia a poco a poco come un uovo di cui l'operaio modifica la forma appoggiandolo a dei blocchi di legno. Ad un tratto l'operaio solleva il tubo sopra la sua testa, l'uovo s'arrotonda in una sfera che ingrandisce sempre più. Se si trattava di fabbricare dei tubi quando l'operaio avea raccolto all'estremità del tubo una massa di vetro fuso un apprendista s'avvicinava con una sbarra di ferro infuocata che s'attaccava alla pasta del vetro e ciascuno tirava, dalle due estremità e il vetro s'allungava a poco a poco. Si trattava di ottenere un vetro? Dopo aver soffiato una sfera, la si tagliava dalla parte opposta all'estremità del tubo e si girava rapidamente. La sfera allora s'apriva in una calotta sempre più schiacciata per terminare in un disco. Per ottenere un vetro di grandi dimensioni bisognava usare uno stratagemma ancor più complicato. Si cominciava a soffiare un vaso allungato, se ne tagliavano le due calotte in modo da non avere che un cilindro che si tagliava dall'alto al basso. Rammollito al calore esso si lasciava distendere in fogli sopra una piastra di marmo. Questo lavoro di « soffiamento » come si comprende facilmente rendeva l'arte vetraria un mestiere dei più faticosi e la macchina umana si spossava presto. Per maneggiare il tubo di ferro è necessario un grande sviluppo di forza muscolare e un lavoro penoso. Ma soprattutto i polmoni dell'operaio erano sottoposti ad una rude prova per lo sforzo continuo che devono produrre e l'atmosfera infuocata che essi aspirano. Si sa che i mestieri che esigono il maggior dispendio di sforzo personale non sono quelli ai quali l'operaio s'attacca meno; inoltre il vetraio era ricompensato bene e poteva guadagnare facilmente 15 lire al giorno ed anche più. Così malgrado tutto, l'operaio vetraio fu attaccato ad una professione lucrativa di cui era giustamente fiero. A questi procedimenti da lungo tempo usati, se ne sono sostituiti altri rimpiazzando l'azione dell'uomo coll'azione meccanica.

Si deve a Leon Appert l'introduzione dell'aria compressa nell'arte vetraria. L'operaio maneggia ancora il tubo ma in luogo di soffiarsi dentro a pieni polmoni, ne inserisce l'imbeccatura nella estremità d'un tubo di caoutchouc che comunica con un serbatoio d'aria compressa; un pedale regola l'introduzione dell'aria e la sua pressione. È in grazia di questo apparecchio che s'è potuta ottenere la sfera colossale di cui parlammo e per la quale la pressione dell'aria fu di 6 chilogrammi per centimetro quadrato. La pressione che non si sarebbe certo ottenuta col sistema antico. La potenza dell'aria compressa non ha più limiti; ne viene di conseguenza che si può dire quasi che anche l'industria del vetro non ne ha. Né meno ammirabili sono tali apparecchi nel gigante come nel piccolo: con un soffio leggero di 2 grammi per centimetro quadrato si ottiene una sfera minuscola di 3 centimetri di diametro.

La ogni cosa dove il lavoro meccanico rimpiazza il lavoro dell'uomo c'è per conseguenza il ribasso del prezzo e l'abbondanza della produzione regolare. È per questo che le vetrerie possono vendere le bottiglie a basso prezzo; nella sola Francia si adope-

rano 250 milioni di bottiglie ogni anno per il vino, e specialmente per le acque minerali. E mentre un tempo i tubi di vetro s'ottenevano tirando il vetro a mano, oggi il tubo si svolge attorno ad una ruota che fa 500 giri al minuto. In un'ora si ottengono 30,000 metri d'una specie di filo di vetro vuoto nell'interno d'un diametro infinitesimale. Per i cristalli, non si soffiavano ma si colano ed i progressi non sono meno considerevoli. Il riscaldamento è fornito dal gas in luogo che dal legno, e invece di fondere la pasta in crogiuoli separati il che rendeva la manovra lenta e complicata, si hanno delle vasche enormi ove si versa un mare rosso e bollente di vetro in fusione. I crogiuoli potevano contenere al più 400 chilogrammi, le vasche più piccole ne contengono 20000 e le maggiori hanno una capacità che raggiunge 400000 chilogrammi.

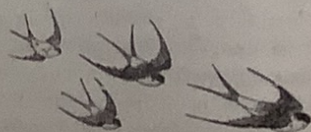
Si giudichi da questo della rapidità con cui si può colare un numero prodigioso di cristalli e del buon mercato relativo cui sono venduti. Nel 1800 un cristallo di 4 metri quadrati costava 3.600 lire, oggi non costa che 250.

La fabbricazione del vetro non cessa però di essere uno spettacolo dei più impressionanti. Trasportiamoci per un istante in una grande manifattura di cristalli. I crogiuoli sono stati riempiti di silice, sabbia molto fina e pura, e di calce nelle proporzioni rispettive di 73 e 15 per 100; queste due sostanze fondono molto difficilmente malgrado il calore considerevole per cui si aggiunge il 12 per 100 di soda per facilitare la fusione.

Non s'ode che il rumore del fuoco che rumoreggia sordamente nel forno e solo tratto tratto una luce biancastra rischiarata la stanza, è il foro posto sopra il forno che un operaio apre per guardare nella fornace e seguire il cammino dell'operazione. Nell'ombra lungo i muri gli operai dormono sui materassi. Il momento in cui si svolge quella che si chiama, ancora, in ricordo degli antichi gentiluomini vetrai « la cerimonia » è veramente solenne.

Tosto il rullo della generale si fa intendere. Tutti si destano, si precipitano. Si rompe la crosta d'argilla che chiudeva ermeticamente l'apertura del forno e la botola abbassata subitamente lascia sfuggire un chiarore accecante. Bisogna affrettarsi perchè i minuti sono contati. Delle gru enormi allungano le loro grandi braccia nere, delle tenaglie gigantesche portate sopra due ruote tendono le loro mandibole aperte verso la gola fiammeggiante del forno per afferrarvi il crogiuolo infuocato. Quando questo vien tratto dal forno, si manifestano delle screpolature alla superficie di questo blocco incandescente. Il crogiuolo sembra sia lì lì per scoppiare; ma gli operai sollevano tranquillamente le tenaglie, il crogiuolo piega e come ci descrive un testimone oculare « il bel liquore d'opale, brillante, trasparente e untuoso cade e si stende come una cera malleabile ». I crogiuoli si succedono l'un l'altro, una pasta liquida si distende sulla tavola e un rullo scorrente alla superficie ne regola lo spessore, mentre un operaio armato di una lunga pelle toglie tutte le impurità che galleggiano alla superficie. Solidificato che sia viene rimesso nel forno ove resta più giorni. Tutto ritorna nell'ombra e nel silenzio e lo spettatore crede d'aver assistito in sogno ad una rappresentazione magica di fate. Da lungo tempo il vetro era considerato come una delle sostanze più indispensabili agli usi della vita quotidiana, ma ora sembra che si sia iniziata un'era nuova nella storia del vetro. Noi vedremo moltiplicarsi il suo uso e svilupparsi le sue applicazioni industriali e scientifiche. Dacchè ha fatto la sua apparizione nell'architettura noi ci domandiamo se verrà giorno in cui si realizzerà il sogno di quel saggio: abitare in una casa di vetro. Il secolo che è trascorso fu il secolo dell'acciaio, quello che è incominciato potrebbe darsi che venga un giorno chiamato il secolo del vetro.

ADOLFO MANAVELLO



Del mondo degli atleti

Molto tempo prima dell'invenzione di quel genere particolare di pugilato chiamato *boxe*, gl'Inglesi prendevano gusto a lottare corpo a corpo. Gli abitanti di Londra erano avidissimi di quest'esercizio, parecchi secoli or sono, e non lasciavano mai di dar buona prova della loro abilità nelle feste, che ogni anno si celebravano nel mese d'agosto, in occasione della *Saint-Barthelemei*. L'ardore degli Inglesi in

nel centro delle medaglie che vengono distribuite ogni anno.

Le buone tradizioni minacciavano egualmente di perdersi nella Scozia; ma una Società si è formata, alcuni anni sono, per farle rivivere. Lord Holland prese quella Società sotto la sua protezione, offrendole generosamente il suo magnifico parco di Holland's House, a Kensington, nel cui mezzo s'innalza il famoso castello ove nacque Fox e morì Addinson, affinché i soci potessero liberamente esercitarsi i loro giuochi nazionali: la corsa, la danza de' *claymori*, il *caber*, il giuoco dei martelli, ecc. Il *caber* è un esercizio che consiste nel lanciare un abete di circa quattro metri di lunghezza. L'albero è intiero, ma si ha cura di tagliarne i rami ed assottigliarne una delle estremità; il giuocatore prende la trave da que-



Un canale della città di Treviso

generale e dei Londinesi in particolare, si è, dopo quel tempo, assai raffreddato. Nondimeno il costume di lottar corpo a corpo (*wrestling*) si perpetuò fino a' nostri giorni in molti luoghi dell'Inghilterra, e fiorisce tuttavia nelle contee dell'ovest, nella Cornovaglia e nel Devonshire, come anche nelle contee del nord, Chester, Lancastro, Cumberland e Westmoreland. In quelle provincie si pensò a formare dei *clubs* onde tener desto il fuoco sacro in mezzo alla gioventù, risvegliare i dormienti e decretare il premio ai più degni. In quei *clubs* si tengono di tanto in tanto dei *meetings*, accompagnati da giuochi e da esercizi corporali, che v'attirano una moltitudine immensa. La società fondata a Liverpool sotto il nome di *Athletic Society*, riconosce per suo patrono il pagano Ercole, il cui torso spicca

sta parte, la solleva all'altezza delle sue spalle, e la getta verticalmente. Il *caber*, quando è lanciato regolarmente, deve ricadere sulla sua base e restarvi per un momento in equilibrio. Il giuoco dei martelli è dello stesso genere. Trattasi di una palla di ferro, o metallo fuso, posta in cima ad un bastone d'un metro di lunghezza. Il lottatore, con le braccia ignude, afferra questo bastone, e girandolo più volte a molinello, lo getta lontano, dopo aver preso il suo slancio. L'abilità in cotesto esercizio non è tanto riposta nella forza e nella destrezza, senza le quali però non potrebbesi tentar la prova, quanto nel sapersi fermare a tempo nello slancio, per non oltrepassare un albero coricato per terra, appiè del quale deve segnarsi l'ultimo passo. Il vincitore è chi lancia il martello più lontano dal punto di partenza.

I migliori e più intrepidi lottatori della Gran Bretagna trovansi oggidì in Cornovaglia e nel Devonshire. « Se mai avessero a rinnovarsi i giuochi olimpici, dice uno scrittore inglese, quegli abitanti vi farebbero prodigi. » Tuttavia non esiste alcuna rivalità fra gli abitanti di quelle provincie limitrofe, che ristretti a casa loro, non amano misurarsi coi loro vicini; se si battono, ciò sta nei limiti della famiglia. D'altra parte, seguono da molti secoli opposti sistemi, e per nulla al mondo invaderebbero il rispettivo dominio. Quelli di Cornovaglia coltivano particolarmente il gambetto, che da essi prese il nome, famoso in Inghilterra, di *Cornish-hug*, essendovi non meno addestrati dei nostri Bretoni. Quelli della contea di Devon lasciano codesto esercizio ai loro vicini; ma, in compenso, praticano un colpo particolare, terribile, il *Kick*, che è diretto principalmente alle gambe dell'avversario; per cui i combattenti cercano di garantirsi più ch'è possibile le coscie i polpacci e gli stinchi. Se il lettore ha veduto i combattimenti de' tori in Ispagna, ricorderà che i *picadores* prendono delle precauzioni analoghe; i cavalieri portano sotto i pantaloni di pelle di bufalo delle gambiere di lamiera di ferro, che hanno la virtù di ammortire le cornate dell'animale furioso, ma che, d'altra parte, rendono pesante il combattente e gl'impediscono di rialzarzi, quando rotola per terra sotto il cavallo.

Il *Cornish-hug*, o gambetto degli abitanti di Cornovaglia, formò argomento d'un libro curiosissimo, composto nell'ultimo secolo da uno *specialista*, sir Tommaso Parkyns. L'autore non era un semplice dilettante; anzi confermava la teoria colla pratica. Si può vedere anche oggidì il suo ritratto, un po' mutilato dal tempo, nella chiesa di Bunny, sua parrocchia (contea di Nottingham). Egli vi è rappresentato nel suo costume e nell'atteggiamento di lottatore. Per un magistrato, egli occupava i suoi ozii in modo singolare.

Sir Tommaso Parkyns era venuto al mondo con la passione, o, meglio, con la mania degli esercizi atletici. I giuochi da lui istituiti nella sua parrocchia e nelle sue tenute di Bunny-Park, continuarono anche dopo la sua morte avvenuta il 28 marzo 1741, avendo egli lasciato dei premi, la cui distribuzione non cessò che nel 1810. Quest'antico pugile redi-vivo, caduto in un secolo che bada alle cose dello spirito più che a quelle del corpo, si compiaceva a scendere nell'arena e a disputarvi le sue proprie ricompense, che talvolta guadagnava; in tal modo il denaro rientrava in cassa. I suoi domestici erano tutti aiutanti della persona, ben tarchiati e robusti, e sareb-

bero riusciti eccellenti lottatori; difatti, alcuni fra essi avevano esercitato quella professione, massime il suo cocchiere e il suo cameriere, i quali non erano entrati al suo servizio se non dopo aver dato prova della solidità dei loro pugni. Non proponiamo questo mezzo come una norma infallibile per procurarsi dei buoni domestici, tanto più che non sarebbero adatti per tutti; ma il calcolo di Sir Tommaso Parkyns non era cattivo; egli sapeva per lunga esperienza che un buon atleta non è mai un ubbriacone. La virtù della temperanza, ch'egli praticò per suo proprio conto, lo condusse comodamente, cioè senz'alcuna malattia, fino all'età di 78 anni; ma, arrivato a questo punto, bisognò bene che subisse la stretta formidabile di quella formidabile pugilatrice, che non risparmiava alcuno.

Sir Tommaso Parkyns aveva anche la mania delle collezioni. Indovinate verso quali oggetti lo spingeva il suo gusto fantastico! Faceva collezione di... feretri! Ne aveva già raccolto una buona quantità nel cimitero di Bunny, allorché gli venne l'idea di sceglierne uno per suo proprio uso, e di farlo collocare dirimpetto al suo inginocchiatoio nella chiesa del luogo, sormontato dalla sua effigie in marmo scolpita dal suo cappellano. Voglio credere che il degno ecclesiastico fosse più abile in teologia che in staturaria; poichè, il suo talento, come artista, non brilla guari in quel lavoro, come prova l'aureola grottesca che circonda il corpo del castellano di Bunny, e i cui raggi somigliano perfettamente ai denti ricurvi d'un erpice.

Nello stesso secolo apparve un altro lottatore più terribile, il quale eseguiva dei giuochi di una forza sorprendente. Egli aveva nome Tommaso Topham, nato a Londra nel 1710; e quivi, nel 28 maggio, potè fare il prodigioso esperimento di sollevare tre botti d'acqua, del peso di 1,836 libbre inglesi.

Uno degli *alderman* di Derby, vedendo quell'uomo, il cui esteriore nulla aveva di straordinario, presentarsi davanti a lui per domandargli il permesso di eseguire alcuni esercizi del suo repertorio che dinotavano in lui una forza poco comune, lo pregò di spogliarsi per un momento, affine di esaminarlo e visitarlo minutamente. Topham era allora un uomo di 5 piedi e 10 pollici, di trent'anni circa, senz'alcun segno particolare, ma ben proporzionato e straordinariamente muscoloso; le ascelle e i garretti, che sono cavi negli altri uomini, non erano in lui che un tessuto di fibre e di legamenti. Questo giudizio espresse appunto il dottor J. T. Désaguliers, celebre fisico di Londra, discepolo di Newton e membro della società reale (1683-1743), dicendo ch'egli aveva dei muscoli

fortissimi che *apparivano al di fuori*. Infatti, al tempo in cui Désaguliers faceva le sue curiose esperienze di fisica e di meccanica, e cercava di spiegare scientificamente certi effetti della forza muscolare, egli era andato a vedere Tommaso Topham, non volendo starsene a quanto aveva udito raccontare, ma volendo vedere coi propri occhi. Topham era di gran buona fede in tutti i suoi esercizi. « Egli ignora del tutto l'arte di far comparire più sorprendente la propria forza, dice il dotto Inglese, e fa talvolta delle cose che diventano più difficili per la sua posizione svantaggiosa, tentando e facendo spesso ciò che gli vien detto essere stato fatto da altri uomini, ma senza profittare degli



Milano - L'Arco del Sempione

stessi vantaggi. » Laonde, avendo scommesso che due cavalli non l'avrebbero trascinato, tenendosi aggrappato ad un tronco d'albero, egli fu strappato dal suo posto e portato violentemente in aria; uno dei suoi ginocchi urtò contro il legno, per il che ebbe spezzata la rotella, perdendo in tal modo una parte della forza di quella gamba. Se egli si fosse messo in una posizione vantaggiosa, avrebbe potuto, secondo Désaguliers, che ne suggerisce la maniera seguita da altri esecutori di forze, tener fermo non solo contro due, ma contro quattro cavalli, senza inconveniente di sorta.

È forse in seguito al suddetto accidente, che nella sua prova delle botti, dove sollevò, come abbiam detto, un peso di 1.836 libbre inglesi, egli operò, non già coi muscoli delle gambe (come altri, che facevano press' a poco lo stesso

esperimento, tirando mediante una cinghia passata intorno alle reni), ma coi muscoli del collo e delle spalle?

Topham possedeva da solo la forza di dodici uomini riuniti, come lo provano gli esperimenti eseguiti davanti a Désaguliers, il quale, avendoli ammessi nel suo *Corso di fisica sperimentale* (*System of Experimental Philosophy*, London, 2 vol. in 4), ne ha guarentito, con la sua alta sanzione, l'autenticità.

Egli sollevava coi denti una tavola lunga 6 piedi, la quale portava sospeso all'estremità il peso di un mezzo quintale, e la teneva per un tempo notevole in una posizione orizzontale.

Prendeva una sbarra di ferro, di cui teneva fra le mani le due estremità, ne appoggiava il mezzo alla sua nuca, poi ne ripiegava le due estremità sul davanti; quindi disfaceva ciò che aveva fatto, vale a dire che raddrizzava quasi interamente la sbarra: operazione assai più difficile, dice Désaguliers, perchè i muscoli, che separano le braccia orizzontalmente l'uno dall'altro, non hanno la stessa forza di quelli che le riuniscono.

Egli ripeté in seguito quest'esperienza sopra un certo tale, con cui ebbe qualche differenza. Staccando uno spiedo di ferro dalla cappa del camino, glielo passò intorno al collo, attortigliandolo come avrebbe potuto fare con una cravatta od una pezzuola qualunque. Ciò valea, certo, meglio che passarglielo traverso al corpo. Non è a dire se i vicini di quell'uomo terribile non facessero di tutto per vivere in buon accordo con lui. Le comari sottraevano alla sua vista i piatti e i vasi di stagno per tema non gli prendesse la fantasia di stritolare gli uni come gusci d'uova, o di avvolgere gli altri come rotoli di carta.

Finalmente « io lo vidi, dice Désaguliers, alzare con le mani un masso di pietra di circa 800 libbre, tenendosi ritto sopra un cornicione, e afferrando una catena che era attaccata alla pietra. Da questo fatto compresi ch'egli era forse più forte di tutti coloro che comunemente sono stimati i più forti uomini; giacchè questi d'ordinario non sollevano in tal modo più di 400 libbre. Gli uomini più deboli, che godono buona salute senza esser troppo grassi, sollevano circa 125 libbre, avendo press' a poco la metà della forza degli uomini più forti ».

Questo paragone, Désaguliers lo faceva singolarmente, rispetto ai muscoli lombari o delle reni, perchè in tale operazione bisogna curvare il corpo in avanti. Egli aggiungeva che dovevasi anche tener conto del peso del corpo. Il corpo d'un uomo forte, che pesi, per esempio, 150 libbre, potrà sollevare un carico di 550 libbre, vale a dire 400 libbre, più 150 per il

peso
aggiun-
tale di
logica-
del su-
ad un
levasse
calcoli,
sua es-
più di
il dotto

Per
non er-
nata a
aveva
insoppo-

I ma-
raccont-
pere d-
che gl-
potuto
meglio
nella
ei li p-
moltissi-
cimitero
del wate-
si trovò

76

È poi ve-
stamento?
scrittori di
narrano; e
Testamento
una maggio-
Gli scrit-
Giovanni, I
sti, cioè M-
poli di Gesù
moni oculari
visto, consi-
nacquero e
stato Gesù
aveva già ve-
Che se di-
non possono
poveri, rozzi-
mente caler-
Porfirio, ed
otto di san-
nessun difetti-
na, che essi-
reggiabili; p-
bolezza prop-
rinfacciata a

peso del corpo. Topham pesava circa 200, che aggiunte alle 800 che sollevava, danno un totale di 1,000 libbre: ma allora avrebbe dovuto logicamente sollevare 900 libbre, oltre il peso del suo corpo, per esser forte in proporzione ad un uomo che, pesando 150 libbre, ne sollevasse 400. Quando Désaguliers faceva questi calcoli, Topham non aveva ancora eseguito la sua esperienza delle botti, nella quale sollevò più di 1800 libbre: ciò che avrebbe obbligato il dotto fisico a modificare i suoi calcoli.

Per un contrasto assai frequente, Topham non era dotato d'una forza d'animo proporzionata al vigore fisico; quell'Ercole britannico aveva una moglie, la quale gli rese la vita così insopportabile, ch'ei finì per impazzire.

I *magazines* inglesi del secolo diciottesimo raccontano ch'egli talvolta divertivasi a rompere delle noci di cocco all'orecchio di quelli che gli stavano vicini, come un altro avrebbe potuto schiacciare delle nocciuole. Un giorno, o meglio una notte, avendo osservata una sentinella (*watchman*) che dormiva nel suo casotto, ei li portò tutti e due, l'uomo e la garetta, a moltissima distanza, e li depose sul muro d'un cimitero. Quale non dovette essere lo stupore del *watchman*, quando all'indomani svegliandosi, si trovò collocato sì in alto!

RESEDA

RELIGIONE E CULTO

(vedi num. antec.)

È poi vero, mi direte, quanto si legge narrato nel Nuovo Testamento? È così vero, che nulla più; poichè o si riguardi agli scrittori di esso, o si riguardi alla natura dei fatti, che vi si narrano; e al modo, con cui si narrano, tutto nei libri del Nuovo Testamento concilia tal fede, che non si saprebbe ad essi darne una maggiore.

Gli scrittori del Nuovo Testamento sono: Matteo, Marco, Luca, Giovanni, Paolo, Pietro, Jacopo, Giuda Taddeo. — Cinque di questi, cioè Matteo, Giovanni, Pietro, Jacopo e Giuda furono discepoli di Gesù Cristo, vissero con Lui, e furono d'ogni cosa testimoni oculari; laonde poterono dire: *Annunziamo ciò, che abbiamo visto, considerato, palpato del Verbo di vita*. Gli altri tre poi nacquerò e vissero al tempo stesso e negli stessi paesi, dove è stato Gesù Cristo, e mille volte udirono le cose di Lui da chi lo aveva già vedute con gli occhi propri.

Che se di questi uomini riguardisi la condizione, si vedrà, che non possono essere sospetti di frode. E per verità furono plebei, poveri, rozzi, incolti, e di tardo ingegno, talchè non potea certamente cader loro nell'animo d'ingannar tutto il mondo. Celso, Porfirio, ed altri nemici del Cristianesimo li ebbero in tale concetto di santità, e d'innocenza, che non rimproverarono ad essi nessun difetto. Lontana dalle frodi e dalle bugie, si è la Religione, che essi insegnano: e modestia poi e schiettezza mostrano impareggiabili; poichè sinceramente confessano i propri difetti, la debolezza propria, le gare ambiziose, nate tra loro, e la poca fede rinfacciata ad essi dal Divin-Maestro. Disprezzatori d'ogni onore

terreno, d'ogni ricchezza. E per ultimo, in prova delle verità predicate da loro, tutti hanno versato il sangue, e data la vita. Da tali uomini e in tale maniera non si spacciano menzogne.

Che fatti si narrano nel Nuovo Testamento, da dover essere necessariamente creduti? Fatti gravissimi, fatti pubblici e di molta durata, fatti sensibilissimi — Fatti gravissimi, ed atti ad eccitare l'universale attenzione: una nuova Religione da fondarsi; misteri impenetrabili alla ragione; precetti di morale contrari alle passioni; la Religione Ebraica da annullarsi e la idolatria da estirparsi; prodigi senza numero di ciechi che veggono, di muti, che parlano, di sordi, che odono, di storpi, che camminano, di ossessi liberati, di morti risuscitati.

Fatti pubblici e di molta durata, cioè non operati in uno o in un altro momento; ma per tutto il tempo che Gesù Cristo e i suoi Apostoli predicarono il Santo Vangelo; non di nascosto, o alla presenza di pochi, ma nel mezzo di Gerusalemme, dentro al suo tempio, per tutta la Giudea e la Samaria; che è come dire alla presenza d'innumerabile popolo.

Fatti sensibili, e da non prendersi abbaglio. Non potea per esempio, S. Pietro dubitare di aver camminato sulle acque; non d'essere stati pasciuti molte migliaia di uomini con pani, per miracolo moltiplicati; non di aver veduto Lazzaro pria morto e fracido, poscia risuscitato; nè di aver parlato, mangiato, passeggiato con Gesù Cristo, dopo la sua pubblica crocifissione, morte e sepoltura, e risurrezione. I quali fatti sono certamente di tale natura da dover essere assolutamente creduti. La maniera poi di narrar tali fatti concilia ad essi la fede, perchè è una maniera semplice, schietta, ingenua, e da per tutto spirante verità ed innocenza. Narrasi la morte di Gesù Cristo con dir soltanto: *Ivi lo crocifissero*. Contro di quelli, da cui gli scrittori stessi erano stati ingiuriati, calunniati, perseguitati non dicono parola di lamento. Notansi esattamente le circostanze dei luoghi, dei tempi, delle persone; le città, i borghi, l'anno, il mese, il giorno, il nome dei testimoni: cosa, per cui, se stata vi fosse, si sarebbe scoperta assai facilmente la frode. Or chi negherà che il Nuovo Testamento non debba essere tenuto come veridico?

Molti miracoli finalmente dimostrano la divinità della Religione Cristiana, dei quali basterà citare quelli di Gesù Cristo e degli Apostoli. Dal momento, in cui cominciò a predicare il Vangelo fino alla chiesa stabilita, può dirsi che Gesù Cristo operò continuamente miracoli. A un suo comando l'acqua si cangiò in vino; tutte le malattie più ostinate fuggirono; e ciechi videro, sordi udirono, muti parlarono, camminarono storpi, paralitici guarirono, demonj scacciati, risuscitati morti e calmate ad un suo cenno tempeste orribili. Morendo Lui, squarciossi il velo del tempio, tremò la terra, si spezzarono i sassi, i sepolcri si apersero, corpi di santi risorsero a vita, e il sole pati non naturale eclissi. Gesù Cristo poi risuscitò se medesimo, salì al Cielo, mandò sui discepoli il santo suo spirito. Or questi sono miracoli certamente; e, se altro ancor non vi fosse, sarebbero più che bastevoli a provar Cristo Dio, e divina la Religione da Lui fondata.

Gli Apostoli poi, nel nome di Gesù Cristo ne fecero di simili, e, come Gesù medesimo avea loro promesso, in parte eziandio più stupendi. Tali miracoli si leggono negli Atti degli Apostoli. Basti dire che i Pagani di popolose città, colpiti da tali prodigi, presero gli Apostoli per Dei, e con vittime giunsero fino ad offrir loro dei sacrifici.

(continua)

G. ALCAINI

ALESSANDRO VOLTA

Uno dei più illustri cultori delle scienze fisico-chimiche, ebbe i suoi natali in Como il 19 febbraio 1745 da Filippo Volta e Maddalena dei Conti Inzaghi. Fece i suoi primi studi alle scuole pubbliche della sua città natia, cominciando fin d'allora a distinguersi per la sua intelligenza e pel suo attaccamento al lavoro. Sentendo una speciale vocazione per le scienze sperimentali, intraprese con amore lo studio della fisica, e

a 18 anni componeva un poema latino sopra le più importanti quistioni e scoperte di detta scienza.

Nel 1769 indirizzava a Beccaria una memoria intitolata: *De vi attractiva ignis electrici*, e un'altra avente per titolo: *De modo costruendi novam machinam electricam* ne indirizzava nel 1771 a Spallanzani. L'alto pregio di queste due prime sue memorie gli valse la cattedra di fisica alla scuola reale di Como, di cui prese possesso nel 1774. Da quel momento in poi quello dell'elettricità fu sempre il suo studio prediletto.

Nel 1777 intraprese il suo primo viaggio all'estero, e visitò la Svizzera. Nel 1779 fu nominato professore di fisica all'università di Pavia. Nel 1782 intraprese un secondo viaggio in compagnia del celebre chirurgo Scarpa e visitando la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia entrò in rapporti diretti coi più illustri dotti di quelle contrade.

Nel 1801 recatosi a Parigi dietro speciale invito del primo console, ai 2 dicembre ripeté le sue esperienze sulla elettricità per contatto, davanti ad una Commissione dell'Istituto; e appena che questa ebbe terminata la lettura del suo rapporto in cui si dava un dettagliato conto di questi grandi fenomeni, Bonaparte che aveva assistito in persona alla seduta, propose subito di decretare a Volta una medaglia d'oro destinata a consacrare la riconoscenza dei dotti della Francia. E nonostante che ciò fosse contrario ai regolamenti accademici, la medaglia venne votata per acclamazione. A completar l'opera Bonaparte fece nel giorno stesso consegnare a Volta diecimila scudi a titolo d'indennità di viaggio. L'anno appresso il nome dell'illustre Comasco veniva compreso nel novero degli otto designati a soci stranieri dell'Istituto.

Napoleone era sì cordiale ammiratore del Volta che lo insignì delle più onorifiche decorazioni, lo nominò membro della Consulta di Lione e nel 1810 lo elevò alla dignità di senatore del Regno d'Italia, conferendogli il titolo di conte. E con tutti questi titoli e tutta la sua grande celebrità, dai ritratti scritti che di lui lasciarono un illustre fisico inglese, Davy, che lo conobbe a Milano nel 1814, e il celebre fisico francese Arago che quale segretario dell'Accademia delle scienze di Parigi, conobbe Volta molto bene, risulta che questo sommo dotto era l'uomo il più semplice, il più modesto di questa terra. Molte persone videro il Volta a Parigi entrar giornalmente nella bottega d'un fornaio e mangiar poi per via le grosse pagnotte che aveva comperato senza nemmeno dubitare che se ne potesse far rimarco.

Tutti sanno come il telegrafo elettrico, il più grande ed utile fra i tanti ritrovati dell'umano ingegno, altro non sia che una conseguenza, un'applicazione della scoperta della pila; tutti sanno l'importanza che questa grande scoperta del Volta ebbe poi pel progresso della fisica, della chimica, della medicina e delle arti meccaniche; inutile quindi il dire come al nome del Volta debba necessariamente andar annesso il sentimento d'ammirazione e di riconoscenza dell'intera umanità.

Volta lasciò definitivamente l'università di Pavia l'anno 1819 e si ritirò nella sua natia città di Como, dove visse ancora fino al 5 marzo 1827, che fu l'ultimo giorno della sua preziosissima esistenza.

CLAUDIO ROVERE

Spigolature

La più gran torta per Natale

Per il passato Natale è stata fatta a Richmond una torta, che aveva le seguenti proporzioni: altezza metri 1.60, circonferenza metri 3.60; peso 2000 libbre. Essa conteneva 225 libbre di burro altrettanto di zucchero, 140 libbre di farina, 160 di conserve di frutti, 720 di zibibbo, 2609 uova e 50 chilogrammi di mandorle.

Si è fatto il calcolo che una persona, mangiando di questa torta una mezza libbra per giorno, a consumarla tutta intera non sarebbe riuscita che in 11 anni.

Vuol dire che l'ultimo pezzo non peccherebbe di troppa morbidezza.

Fazzoletti di carta

I fazzoletti dei giapponesi, come quelli dei cinesi e dei coreani, sono fatti di carta finissima. In Corea di solito li si butta via, dopo adoprati una sola volta. Ora la nuova industria sembra attecchire anche in Inghilterra: una casa giapponese si è stabilita a Londra e a Dublino e dicesi che faccia affari d'oro. I fazzoletti si fabbricano a Osoha e sono venduti sui mercati inglesi a franchi 3,10 il centinaio: sono color crema con orlo colorato ed anche profumati.

Curiosa industria.

Nell'India, a Dehli, esiste un incantatore di serpenti, chiamato Sullam.

Quando Sullam ha preso un cobra, lo afferra pel collo, quasi lo strangola, e l'obbliga così a spalancare la bocca, entro la quale introduce una pallottola di cristallo vuota, ed avente un foro.

Il serpente, una volta libero, diventa furibondo e vomita sulla pallottola tutto il suo terribile veleno, una parte del quale penetra in essa come entro una boccetta.

Questo veleno viene quindi spedito in Francia al dottor Calmette, il quale se ne serve per la produzione del siero, contro il morso dei serpenti.

Il paese dei violini.

Nella città di Markneu-Kirchen, uomini, donne e ragazzi si dedicano alla fabbricazione di violini.

In tutto il distretto sono attualmente quindicimila gl'individui, che si danno a questo genere di esercizio; e siccome chi più, chi meno, tutti sanno suonare gl'istrumenti, che fabbricano, è ben facile figurarsi il baccano, dall'aurora al tramonto del dì che regna e domina in quella violinistica cittadinanza.

Ecco: per chi soffre di nervi, il soggiorno di Markneu-Kirchen è indicatissimo.

Il commercio dei barbagniani.

A Chicago vi è gran ricerca di barbagniani. Droghieri, macellai e guardiani dei mercati della città li adoperano come i gatti per la distruzione dei topi. I proprietari di case e portinai hanno seguito questo esempio. Gli uni e gli altri tengono il barbagniano nelle cantine durante la giornata, e non appena comincia ad annottare, lo portano ne' loro appartamenti. Ecco il gatto detronizzato, dall'altra parte dell'atlantico.

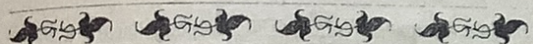
Ma ecco pure un nuovo impiego per tanti barbagniani disoccupati di qua dell'atlantico.

PIETRO DAL GIUSTO, gerente responsabile
TREVISO - PREM. STAB. IST. TURAZZA

TEMA pei ragazzi studiosi

Descrivete una visita ai Patronati della vostra città.

Premio alla migliore composizione duecento francobolli esteri differenti.



CORRISPONDENZA

Treviso — Gina B. — Il giornale attende sempre qualche suo lavoruccio: — accetti frattando i più vivi ringraziamenti.

Roma — Avv. S. O. — La nostra buona volontà non basta; abbiamo troppe cose a cui attendere. Obbligatissimi per quanto sarà a vantaggio dell'Amico.

Roma — Prof. M. G. — Mandi qualche suo lavoretto e gliene saremo riconoscenti — Grazie dei periodici e saluti affettuosi.

• Rev.do A. D. — Grazie infinite e saluti a tutti gli amici.

• A. S. — Bravo! Vedi di non leggere molto nè troppo a lungo — Bastano pochi autori ma scelti e buoni.

• Cav. C. T. — I racconti del Thouar sono assai belli e scritti bene: li dia pure a leggere al suo bambino —

Catania — S. C. — Ella deve aver sbagliato nell'indicarci l'autore: l'Arasio non fa opere romantiche, da quanto ci consta. Terremo a suo credito L. 2,50 di cui può disporre a suo piacimento.

Aquila — Maestro N. Z. — Il suo lavoro non fa per noi — Bellissimi i pensieri, ma lo stile è troppo trascurato — Noi vogliamo stile semplice e piano

Genova — A. N. — Perdoni la nostra franchezza. Non siamo persuasi di quanto ci scrive e fino a prova contraria ci è lecito dubitare. Ci voglia bene lo stesso

Rieti — Maestra G. B. Grazie delle sue gentili promesse. Faccia pure propaganda. Il fine è nobile e santo — L'amico aspetta molto da lei. Iddio la remunererà di tutto.

Milano — F. G. — È impossibile contentarla: le finanze sono ristrette ed i bisogni moltissimi.

Perugia — Sig. O. B. — S' Ella desidera l'annata completa, ci è facile contentarla, ma numeri separati non possiamo inviargli.

Orte — Sig. E. Torre. — Trovare una buona maestra di piano è difficile. Le maestre venete non amano di allontanarsi troppo dal loro paese.

Bucarest — Ing. G. C. — Grazie tua cortese cartina; saluti affettuosi a te e alla tua Signora a nome famiglia.

Novara — Prof. A. L. — Saluti affettuosi anche da Nonna per te e famiglia.

Conegliano — F. d'A. — Aspettiamo qualche suo scritto. — Saluti cordiali.

Treviso — M. C. — È in collera con noi? — Affettuosi saluti.

Spezia. — Prof. O. B. — Spedimmo volume richiesto.

Napoli. — D. G. L. — Non creda ch'io stia colle mani in mano: — anzi scrivo più che posso, e invio articoli a diversi giornali anche d'oltr'Alpe. — Adopero dei pseudonimi: ecco tutto. — Per umiltà? — Ohibò! per abitudine fatta e nient'altro. — Saluti rispettosi.

Santandrà — A. P. — Grazie mille delle versioni fedeli ed eleganti. — Le raccomandiamo vivissimamente di ritornarci i numeri che ha letti e che non Le servono più. — Cordiali saluti.

Verona — Avv. G. R. — A partire dal presente fascicolo, tutti i cliscè sono eseguiti nel nostro gabinetto zincografico: parte sono fotografie prese direttamente dalla natura, parte riproduzioni di quadri o di disegni speciali. — Se tu ci potessi mandare qualche cosetta da eseguire poi su zinco, la pubblicheremo con articolo relativo. — Saluti affettuosissimi a tutti dai nipoti.

Passatempo a premio

Sciarada

Il primo compie l'altro su l'altare:
L'intier devesi al tempo appropriare.

Parola decrescente

D'Italia io sono — provincia antica:
Son promontorio: — vuoi che tel dica?
Un tuo parente — poscia divento:
Quindi egoista — in un momento.
Infìn mi dicono: — non valgo nulla.
Spieghi il mio scherzo — chi si trastulla.

Spiegazione dei passatempo del N. 3.

Sciarada: A-rezzo

Parola decrescente: Favo, Avo, Vo, O

Nomi dei solutori: Eleonora Monterumici, G. prof. Moneti, Maria Castagna, Alberto Vallaris, Gilda Fantini, Giorgio Voberti, prof. Odo Marchini, Elvira Fabiani, Olga Ginerio, Bianca Minotto, Ida Testa, Vincenzo Vianello, Ada Lucis, Famiglia Usoni, Lydia Cassis, Maria Ronzoni, Arrigo Manavello, Boppino De Sordi, Enrico Castagna.

Il premio toccò in sorte alla signora Maria Ronzoni di Treviso e al prof. G. Moneti di Roma.

I solutori dei passatempo del N. 4 concorrono alla vincita dei seguenti premi: Una statuetta artistica, due quadri, una scatola di dolci.

23

ANEDDOTI

Un medico senza clienti.

— Il tuo cugino medico non ha molti clienti mi pare.

— Mi dispiace di dirlo, ma non li ha purtroppo: noi suoi parenti facciamo di tutto, ma capirai che non possiamo essere sempre ammalati!

I rimbrotti d' un maestro.

— Dovrò far sapere a tuo padre che venga a vedermi — diceva il maestro, in tono grave e minaccioso, a un cattivo scolaro, figlio d' un medico.

— No, no, non lo mandi a chiamare!

— E perchè no?

— Perchè si fa pagare dieci franchi per visita.

Un pappagallo portento.

— Quel pappagallo è il più savio degli uccelli.

— Dice molte cose spiritose?

— No, tiene la bocca chiusa e non dice mai nulla.

Fra parroco e parrocchiano.

Il parroco: Mi dispiace Tommaso di non avervi visto ieri alla Santa Messa.

Tommaso: Con quel tempo?! neanche un cane sarebbe uscito di casa. — Così ci ho mandata mia moglie.

NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

Il *Messale Ambrosiano*, nella nuova edizione che da tanti anni era attesa da tutto il venerando Clero e dagli studiosi di cose liturgiche, è ora finalmente uscito coi tipi della Casa Editrice Tipografica Arcivescovile Ditta Giacomo Agnelli in Milano.

È uno splendido volume in foglio (40×27 $\frac{1}{2}$), nel comodo formato dell'edizione Pozzobonelli. Consta di 800 pagine circa, stampato in rosso e nero con caratteri nuovi espressamente fusi dalla fonderia L. Bauer di Francoforte sul Meno, su carta a mano bianco avorio, della rinomata fabbrica Pietro Miliani di Fabriano. Lo illustrano quattro finissime incisioni disegnate dal valente pittore prof. Emilio Magistretti, e incise dal noto artista prof. Ambrogio Centenari. Il prezzo del volume, sciolto, è di lire quaranta.

Al venerando Clero, ed agli studiosi in genere, sono noti il *lungo studio* e il *grande amore* che da anni non pochi sono stati dedicati a questa insigne edizione del *Messale Ambrosiano*.

La ditta arcivescovile Giacomo Agnelli ottenne fino dal 1871, con decreto 16 luglio del defunto arcivescovo Mons. Luigi dei Conti di Calabiana, l'esclusiva autorizzazione per la ristampa del detto *Messale*, con si mise subito all'opera dedicandovi cure indefesse e sostenendo gravi spese, ma difficoltà non poche si opposero alla voluta speditezza del lavoro, che venne ritardato fino ad oggi, facendo la lunga attesa, sentire più forte il desiderio e il pregio dell'opera.

La compilazione di questo grande documento della Liturgia Ambrosiana fu affidata, fino dal 1871, a dotte e competenti notabilità del Clero milanese, tra le quali

basterà segnalare l'illustre Prefetto della Biblioteca Ambrosiana Mons. Cav. Dott. Antonio Ceriani ed il solerte Can. Dott. Marco Magistretti, Maestro delle Scerimonie della Metropolitana di Milano.

Quest'opera torna di grande onore alla Ditta Giacomo Agnelli e a quanti cooperarono, affinché anche dal lato della scrupolosa correzione tipografica e della dignitosa severità tecnica riuscisse degna delle gloriose tradizioni dell'Arte tipografica italiana.

La Direzione del nostro modesto Periodico applaude di cuore allo zelo esemplare del Cav. Uff. Ignazio Lozza attuale proprietario della Ditta Agnelli.

Risoluzione in numeri interi dell'equazione lineare a più incognite, del Prof. Ruggero Grilli — Volumetto di pag. 12.

Nuova non è la sostanza di questo lavoro. Però dobbiamo apertamente confessare, che il chiarissimo autore, Prof. di matematica nel Liceo della nostra Città, al merito di aver raccolti ed illustrati i vari metodi di analisi indeterminate di 1° grado, che, sotto svisate denominazioni, si trovano dispersi in alcuni testi scolastici, aggiunge l'altro non piccolo di aver raggiunto notevoli semplificazioni in alcuni di essi.

Mentre adunque il lavoro non riuscirà discaro ai cultori delle matematiche discipline, sarà di gran vantaggio agli studenti degli istituti tecnici. Alle giuste e sottili osservazioni che fanno seguito ad ogni metodo i medesimi troveranno uniti opportuni esempi, atti a chiarire le singole teorie.

Nel porgere adunque all'Egregio autore i dovuti rallegramenti per questa sua paziente riduzione e raccolta, ci auguriamo di aver presto di lui alcunchè di nuovo nel campo delle matematiche.

Trattato della religione ad uso dei collegi e delle scuole per l'Arciprete Andrea Prof. Ferrari, 4ª Ediz. riveduta ed accresciuta dall'Autore — Ferrara — Tipografia del Patronato — Vol. in 8 di pagine XX-752.

Gran piacere ci ha procurato l'attenta lettura di quest'opera del Ch.mo Prof. Ferrari. Diciamo francamente, che l'abbiamo trovata un vero e compiuto manuale d'istruzione religiosa, assai bene concepito ed attuato.

L'intera opera è divisa in quattro parti, *Dio*, *l'Uomo*, *la Rivelazione*, *la Chiesa*. Dimostrata l'esistenza di Dio ed i suoi attributi, dichiarata la natura, il fine, i doveri dell'uomo, l'egregio Autore ci fa toccar con mano il bisogno, che tutti abbiamo della Religione. Ciascuna parte dell'opera è svolta con mirabile chiarezza e brevità; gli argomenti sono calzanti, piani ed acconci per educare la gioventù studiosa alla morale ed animarla allo studio delle verità sublimi della nostra santa Religione. È utilissima ancora ai Catechisti — Nè qui sta tutto il pregio di questo trattato. Il sullodato Autore ha voluto ancora far di più, illustrandolo, ora con versi danteschi, ora con brani scelti di celebri scrittori e in prosa e in poesia, ed avvivandolo di tratto in tratto con ben cinquanta esempi, tutti adattissimi e dilettevoli.

Ancora noi uniamo le nostre lodi a quelle che il Rev.mo Canonico s'ebbe meritamente da tutti i periodici e giornali italiani più accreditati. Ci ralleghiamo sinceramente con lui di questo bel trattato, e facciamo voti, che venga largamente diffuso ed adottato nei seminari, collegi, istituti femminili, ritenendo questi tempi, in cui si cerca di pervertire il cuore e la mente della gioventù. Ci ripromettiamo poi che il dotto scrittore vorrà a quando a quando farci gustare la lettura di nuovi lavori di simile natura.